

«L'ISOLA DEL TESORO» A TAOARTE

## Uno spettacolo a sorpresa prendi uno e paghi due

TAORMINA - «Assurdo, assurdo!...», andava ripetendo una signora dopo aver ascoltato domenica scorsa la comunicazione al Teatro Antico di Taormina che *L'Isola del tesoro*, rielaborata da Giuseppe Manfridi dal celeberrimo romanzo di Robert Louis Stevenson, sarebbe stata proposta in due sere differenti, ma non la seconda in replica della prima, quando piuttosto in continuazione della stessa, dato che lo spettacolo era stato suddiviso in due distinte parti.

Insomma un teatro a episodi. E neppure nello schema delle *fiction* televisive, che quantomeno concludono un'azione alla fine di ogni serata, ma addirittura con un sistema rateale rovesciato, per il quale non si differisce o si frammenta il pagamento, ma la prestazione che a sua volta, nonostante il disagio, viene pagata due volte: la prima per mezza rappresentazione; la seconda per la successiva metà.

E così TaoArte entra nel Guinness dei Primati, non essendo mai accaduto prima qualcosa del genere. Ma poi, perché? I due "pezzi" dello spettacolo durano complessivamente tre ore: con qualche opportuno taglio tutto sarebbe andato in porto in tempi indiscutibili, tanto più che, non trattandosi di una regia di Ronconi, il pubblico non doveva essere programmaticamente costretto a soffrire per almeno sei ore. Ancor peggio: che è già circolata pre-

precisa notizia che nelle riprese calabresi dello spettacolo, la rateazione sarà abolita, con la rappresentazione dell'intero spettacolo sera per sera.

Allora delle due l'una. O la direzione artistica di Taormina Arte - in verità più latitante che presente - ha voluto inventarsi una novità per ricordare che il Festival della Perla dell'Jonio esiste ancora; o non s'è accorta che gli altri organizzatori de *L'Isola del tesoro* e cioè il "Festival Estate Mediterranea di Lamezia Terme" e il "Piccolo Festival Europeo di Anacapri", volevano rendere un brutto e beffardo servizio al socio taorminese.

Lunga premessa per l'incidente programmatico di uno spettacolo che - con quei tagli necessari e coraggiosi cui prima accennavamo - sarebbe stato di notevole qualificazione per l'intera manifestazione.

Certo Manfridi da quella posizione di particolare importanza assunta da tempo nella drammaturgia italiana, ha percepito appieno la teatralità intensa e originale del testo di Stevenson e vuole riproporlo ai ragazzi che vanno dai 10 ai 100 anni, tanto più che molti di questi ultimi hanno già gustato - e forse ripetute volte - i sapori aspri, curiosi e avventurosi di cui quel testo è infarcito.

E' dunque, *L'Isola del tesoro*, la storia di enormi quantità di denaro nascoste dagli affondatori di navi del Cinque-Seicento, ma anche la guerra di "Quindici uomini sulla cassa da morto...", tra fiaba e delitti pirateschi; tradimenti e pentimenti; passaggi da una parte all'altra e comunque laddove sta la forza, alla stregua dei politici italiani; mostri fumettistici e potentissimi orbi e sciancati. E inoltre un ragazzino che finisce col tirare le fila dell'intera avventura fatta per lui di oro certo, ma soprattutto d'immenso amore per il mare e le sue suggestive navi.

Questo e tant'altro c'è nel romanzo e certo Manfridi avrebbe voluto portare tutto ciò in teatro, aggiungendovi un "doppio" del giovane Jimmy che



I protagonisti de «L'isola del tesoro»

ne trascrive il racconto e l'ideale "Polena" che, scesa dalla prora della nave, fa personaggio vivo, danzante e cantante. Pure se molto egli ha semplificato, altro ancora avrebbe dovuto, snellendo i lunghi racconti dei farabutti di turno, spesso riscopertisi d'improvviso onesti. In tal caso la rappresentazione avrebbe corso senza stanchezza sull'interessante e affascinante recitazione di Gaia Aprea che era il giovane Jimmy e sulle straordinarie caratterizzazioni di Michele De Marchi, di Pierluigi Misasi, Paolo Serra, Luigi Diberti, Pino Bella e di tutti gli altri interpreti.

Del resto, originale e vivida appariva la regia di Luca De Fusco, giocata sugli aspetti caricaturali dell'avventura (ma un po' d'ironia in più non avrebbe guastato) e sugli interventi musical-cantori di Antonio Di Pofi - cantati da Gaia Aprea e dalla Polena, Silvia Busato - di vago sapore welliano, anche se del tutto lontani dallo spirito di Bertolt Brecht. Con in più una magistrale, dominante e affascinante scenografia mobile di Giuseppe Crisolini Malatesta.

Gli applausi hanno premiato non solo l'interprete, ma anche l'autore presente lunedì sera e ovviamente il regista.

**Domenico Danzuso**